

Sommario Rassegna Stampa del 29/03/2016

Testata	Titolo	Pag.
CORRIERE DELLA SERA	<i>PAGANESIMO AL TRAMONTO</i>	2
CORRIERE.IT	<i>IL TRAMONTO DEL PAGANESIMO</i>	5
IL MESSAGGERO	<i>CAPOLAVORI BELLI E BUONI</i>	8
TVZOOM.IT	<i>RASSEGNA STAMPA CHI HA MESSO IN PAUSA IL FINALE?</i>	11

Un saggio di Giancarlo Rinaldi, pubblicato da Carocci, mette a fuoco le ragioni che indebolirono l'antico culto politeista a vantaggio della nuova religione. Ponzio Pilato si adoperò per un'immediata conciliazione ma il Senato la rifiutò

PAGANESIMO AL TRAMONTO

I TENTATIVI D'INCONTRO E LE PERSECUZIONI NEL RAPPORTO TRA L'IMPERO E I CRISTIANI

di Paolo Mieli



La memoria, sostiene Giancarlo Rinaldi nell'introduzione a *Pagani e cristiani. La storia di un conflitto (secoli I - IV)* di imminente pubblicazione per i tipi dell'editore Carocci, «condanna gli sconfitti». È capitato alla vasta produzione pagana di contenuto anticristiano, che pure ha avuto una parte fondamentale nella cultura dei quattro secoli iniziali del primo millennio. I documenti della «reazione pagana» sono scomparsi e quella che era la «voce della parte soccombente», all'indomani del trionfo della Chiesa, fu «deliberatamente ostracizzata e cancellata perché ritenuta pernicioso». Sicché gli storici sono costretti a lavorare su frammenti e citazioni «tutte punte di iceberg che ci fanno intravedere la profondità e la vivacità di un dibattito» che in quei quattrocento anni fu «ampio e serrato».

Ma, a dispetto di questa ricchezza, nei manuali si è soliti ricavare un misero capitoletto nel quale vengono confusamente ricordati i principali polemisti anticristiani, relegandoli così «in una sorta di circoscritta riserva indiana». Per di più in «note avulse dal complesso della ricostruzione storica generale la quale è invece ricavata di norma da fonti cristiane». A guardar bene, però, molte delle argomentazioni anticristiane messe in campo, secoli dopo, dall'Illuminismo fino ai nostri giorni, «possono considerarsi alla stregua di ombre sbiadite delle riflessioni di un Celso, un Porfirio o un Giuliano imperatore».

Il libro davvero importante di Rinaldi costituisce, perciò, un doveroso tentativo di avviare

una ricostruzione dell'identità pagana. E, nel contempo, di comprendere come fu possibile che una forma di cultura religiosa così ben radicata del mondo antico, sia potuta soccombere di fronte all'avanzata di un nuovo credo religioso. Il cristianesimo era allora «una variante marginale della religione del popolo giudaico», il quale, a sua volta, veniva considerato «un'etnia esotica e circoscritta prodotta dalla piccola provincia della Giudea, detta poi Siria Palestina, terra estremamente periferica mortificata dal fallimento delle insurrezioni del 66-70, del 115-117 e del 132-135». In più, quella cristiana, a differenza della religione giudaica, non «ebbe carattere di liceità», se non dall'epoca dell'imperatore Gallieno (260) e poi da Galerio (311) e, in modo più definitivo, dall'editto di Costantino (313) in poi.

Che cosa fu allora che rese a tal punto fragili i culti pagani da farli soccombere sotto i colpi di una religione all'epoca minoritaria e praticata fuori dalle leggi? E che cosa fu in sé il paganesimo? Questi temi sono stati ben affrontati, tra gli altri, da Pierre Chuvin in *Cronaca degli ultimi pagani* (Paideia) e, in tempi più remoti, da Pierre De Labriolle, da Wilhelm Nestle nella *Storia della religiosità greca* (La Nuova Italia) e da Robert Louis Wilken in *I cristiani visti dai romani* (Paideia). Ma è solo con il saggio di Rinaldi che si tenta di dare una risposta definitiva e compiuta agli interrogativi di cui sopra.

Ai pagani, scrive l'autore, parve che la religione predicata da Gesù e tramandata dai suoi seguaci fosse una proiezione del giudaismo. I cristiani furono «schiacciati dall'ingente coacervo di giudizi e pregiudizi antigiudaici diffusi nel mondo ellenistico romano e dalla loro carenza del requisito dell'antichità che i giudei invece possedevano». Giudei nei confronti dei quali la polemica pagana era stata reiterata nei tre secoli che precedettero la nascita di Cristo. Da parte di Ecateo di Abdera all'epoca di Tolomeo I Sotere (323-283 a.C.), da Manetone, sacerdote di Eliopoli e collaboratore dello stesso

Tolomeo per la promozione del culto di Serapide. E ancora da Lisimaco, che descrisse gli ebrei come un popolo di accattoni malati dediti all'assassinio e alla profanazione. Da Timagene, un personaggio influente nella Roma augustea.

I cristiani avrebbero potuto non essere contagiati da quel pregiudizio. Secondo l'*Apologeticum* del cartaginese Tertulliano (155-230), l'imperatore Tiberio avrebbe ricevuto da Ponzio Pilato una relazione quasi rivoluzionaria in margine proprio al processo a Gesù. Pilato che, secondo Tertulliano, «già nel suo intimo era divenuto cristiano», avrebbe spiegato all'imperatore che i seguaci di Gesù non avevano, a differenza dei giudei, atteggiamenti antiromani e lo esortava, di conseguenza, a sottoporre al Senato un parere di legittimità a favore del nuovo culto. Tiberio avrebbe fatto sua l'iniziativa suggerita da Pilato, ma il Senato avrebbe respinto la proposta, ritardando di due secoli e mezzo la conciliazione di Roma con il cristianesimo. Una grande quantità di storici ha preso le distanze da questa ricostruzione ritenendola «inficiata da una finalità apologetica». Ma altri si sono spesi a favore della credibilità di queste tesi: Giovanni Papini, Luigi Pareti, Carlo Cecchelli, Edoardo Volterra e, in modo assai argomentato, in *I cristiani e l'impero romano* (Jaca Book), Marta Sordi.

Pilato «divenuto cristiano»? Come si concilia quel che scrisse Tertulliano con il processo a Gesù? E perché sarebbe stato deciso di incolpare gli israeliti? In un notevole libro appena pubblicato, *Ponzio Pilato. Un enigma tra storia e memoria* (Einaudi), Aldo Schiavone scrive che Tertulliano probabilmente sapeva del processo a Gesù cose che non ci sono state tramandate. In particolare, che gli fosse nota una tradizione secondo la quale il comportamento di Pilato veniva spiegato come «un arrendersi alla potenza della profezia di Gesù su se stesso, all'inevitabilità della morte del prigioniero». Era, sostiene Schiavone, una verità complicata da raccontarsi, che poteva essere facilmente fraintesa, e «spezzare quel delicato bilanciamento tra libero arbitrio e precognizione del disegno di Dio». Un equilibrio fra natura umana e divina di Gesù, che faceva del sacrificio del Figlio «una tragedia senza confronti e non la recita di un copione prestabilito». E qui si giunge alle «colpe» degli ebrei.

Perché il rischio di cui sopra venisse evitato, prosegue Schiavone, occorre che fossero indicati chiaramente e senza dubbi i responsabili della morte di Cristo, che erano stati liberi di decidere: fra Pilato e i sacerdoti la scelta non poteva che restare ambiguamente aperta; senza dire dell'idea, maturata subito, di spostare sull'intero popolo di Giudea la colpa per quanto era accaduto. Se si fosse ammesso che il prefetto aveva ceduto a quel che aveva ritenuto la manifesta volontà di Gesù, si sarebbe aperta la strada a mille interpretazioni, tutte potenzialmente fuorvianti rispetto all'impianto teologico della nuova religione. Interpretazioni che avrebbero potuto sminuire il valore di quel gesto letteralmente senza eguali: il martirio del Figlio di Dio per la salvezza dell'intera umanità. Sarebbe insomma venuta alla luce una «tacita

intesa» tra Pilato e Gesù, «favorita dalla stessa asimmetria fra i due interlocutori». In seguito le due tradizioni, quella pagana e quella cristiana, avrebbero fatto di tutto per occultare questa intesa «anche se al prezzo di rendere l'intera vicenda quasi inspiegabile e di gettare su di essa l'ombra dell'enigma e dell'incomprensibilità». Convincente.

Tanto più che, ricorda Schiavone, la decifrazione di questa vicenda aveva continuato «a rimanere per un certo tempo nell'aria, invisibile per la sua stessa trasparenza, ma non del tutto cancellata». La prova? Alla fine del IV secolo la Chiesa stabilì di aggiungere al ricordo della morte di Gesù una curiosa menzione del nome del prefetto — «fu crocefisso per noi sotto Ponzio Pilato» — senza peraltro indicarlo come responsabile dell'uccisione del figlio di Dio. Schiavone giustamente ritiene che ciò non sia accaduto per fissare una cronologia (nel caso sarebbe stato indicato Tiberio), ma «per qualcosa di più sostanziale». In quella scelta «c'era l'eco ormai lontana di un ricordo, di un conto da chiudere, di una verità da non perdere del tutto». Quei nomi «dovevano stare insieme, come in quella mattina in cui si consumò l'indicibile».

Convinto da Pilato, riprende Rinaldi sulla scia degli studi di Marta Sordi, Tiberio avrebbe voluto favorire la diffusione del pacifico «movimento gesuano», conferendogli uno status di *religio licita*. Ma il Senato si sarebbe opposto. C'è una prova logica della plausibilità di questa tesi? Sì. Tertulliano era un apologeta cristiano e non gli avrebbe fatto comodo rievocare una «bocciatura da parte del Senato della religione che difendeva». Marta Sordi ha inoltre ipotizzato che Tertulliano avrebbe derivato le notizie di cui qui si parla dagli Atti del martire Apollonio, il quale nell'età di Commodo sarebbe stato messo a morte proprio in virtù del senatoconsulto negativo.

Dopo questo mancato incontro iniziale la storia dei rapporti tra pagani e cristiani si è tradotta in una complicata partita durata appunto quattro secoli, nella quale era parso a lungo che gli antichi culti fossero destinati a prevalere. Persino all'epoca di Costantino, cioè all'inizio del quarto secolo. Costantino infatti non repressi i culti pagani, ma si limitò a disciplinarli. L'*excursus* di Rinaldi degli anni che precedettero la svolta costantiniana è davvero accurato nella descrizione dei dettagli di questo tortuoso tragitto, tra persecuzioni, tolleranza, accettazione.

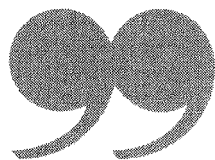
Dalla dichiarata ostilità di Marco Aurelio (161-180) del quale Rinaldi scrive eufemisticamente che «non nutrì soverchia simpatia nei riguardi del fenomeno cristiano». All'aggressione del filosofo platonico Celso, che (intorno al 178) prese di mira la pluralità dei Vangeli: «Alcuni dei fedeli poi, come se in seguito all'ubriachezza arrivassero ad azzuffarsi tra loro, riscrivono tre, quattro, tante volte la primitiva stesura della buona novella e la rimangono al fine di poterla rinnegare di fronte alle confutazioni», ironizzò. Dall'apertura di Settimio Severo (193-211), ingiustamente consegnato alla memoria di un editto che vietava le conversioni al giudaismo e al cristianesimo ma che, in realtà, si avvale della collaborazio-

ne del cristiano Marco Aurelio Pròsene. Alla «cordialità» dei rapporti tra cristiani e *domus imperiale* ai tempi di Alessandro Severo (222-235). Per concludersi con un singolare punto di convergenza che si ebbe al momento della battaglia di Adrianopoli (378), allorché i goti sconfissero sul campo i romani e uccisero il loro imperatore, Valente.

In questa occasione cristiani e pagani ebbero un'identica reazione alla tragedia. Gli uni e gli altri si persuasero, a un tempo, che si trattasse di un castigo divino. Una vendetta, ritennero i seguaci di Cristo, contro chi aveva favorito la fazione ariana. Una punizione per non aver ostacolato la «novità cristiana», sostennero i pagani. Che insistettero su questa tesi nel 410, quando Alarico, alla testa degli stessi Goti, mise a ferro e fuoco Roma. «Il sacco di Roma», precisa Rinaldi, «in sé e per sé non sembra aver avuto alcun effetto di spartiacque nella storia». Ma, se si esaminano le riflessioni dei pagani, ci si può rendere conto che l'avvenimento «fece emergere un fiume carsico di paure e polemiche che partivano tutte dalla convinzione che l'abbandono dei culti tradizionali aveva comportato per Roma (e il suo impero) la rottura della *pax deorum*, dando la stura a un declino che si stava trasformando in catastrofe». Catastrofe per Roma. E anche, pressoché definitiva, per il mondo pagano.

paolo.mieli@rcs.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**Negligenza
Spesso nei manuali
i principali polemisti
anticristiani vengono
trascurati e relegati «in
una sorta di circoscritta
riserva indiana»**

**Accuse
Il filosofo platonico Celso
intorno al 178 prese
di mira la pluralità dei
Vangeli, sostenendo che
i testi sacri erano stati
ampiamente manipolati**

Bibliografia

**I fedeli di Gesù
si affermarono
in un confronto
ampio e serrato**

Esce in libreria il 5 maggio il saggio di Giancarlo Rinaldi *Pagani e cristiani. La storia di un conflitto (secoli I-IV)*, edito da Carocci (pagine 472, € 36). L'autore insegna Storia del cristianesimo all'Università di Napoli L'Orientale. Il testo di Rinaldi fra l'altro sviluppa alcune tesi, sul rapporto iniziale tra i fedeli di Gesù e le autorità pagane, contenute nel volume di Marta Sordi *I cristiani e l'impero romano* (Jaca Book, 1982) e riprese nel recente lavoro di Aldo Schiavone *Ponzio Pilato. Un enigma fra storia e memoria* (Einaudi, pagine 184, € 22). Esamina invece il destino dell'antica religione dopo la svolta di Costantino il libro di Pierre Chuvin *Cronaca degli ultimi pagani* (Paideia, 2012). Altri due saggi importanti su questi temi sono: Robert Louis Wilken, *I cristiani visti dai romani* (Paideia, 2007); Wilhelm Nestle, *Storia della religiosità greca* (La Nuova Italia, 1973).

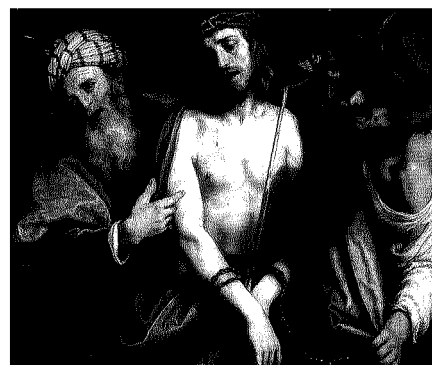
Il supplizio

Ecce Homo (1607), opera dell'artista Lodovico Cardi, conosciuto come il Cigoli (1559-1613), che si trova a Palazzo Pitti, Firenze. Si tratta di uno dei tanti dipinti nei quali è rappresentato il momento in cui Gesù viene mostrato alla folla da Ponzio Pilato dopo essere stato flagellato e coronato di spine



Apologeta

Originario di Cartagine, Tertulliano (155-230) fu uno dei più importanti apologeti, cioè difensori del culto cristiano dalle accuse dei pagani. Sostenne tra l'altro che Ponzio Pilato, in cuor suo divenuto cristiano, aveva convinto l'imperatore Tiberio a legittimare il nuovo culto, ma la proposta era stata rifiutata dal Senato



IL TRAMONTO DEL PAGANESIMO

Il saggio di Giancarlo Rinaldi, «Pagani e Cristiani» (Carocci), mette a fuoco le ragioni che indebolirono l'antico culto politeista a vantaggio della nuova religione. La memoria, sostiene Giancarlo Rinaldi nell'introduzione a Pagani e cristiani. La storia di un conflitto (secoli I – IV) di imminente pubblicazione per i tipi dell'editore Carocci, «condanna gli sconfitti». È capitato alla vasta produzione pagana di contenuto anticristiano, che pure ha avuto una parte fondamentale nella cultura dei quattro secoli iniziali del primo millennio. I documenti della «reazione pagana» sono scomparsi e quella che era la «voce della parte soccombente», all'indomani del trionfo della Chiesa, fu «deliberatamente ostracizzata e cancellata perché ritenuta pernicioso». Sicché gli storici sono costretti a lavorare su frammenti e citazioni «tutte punte di iceberg che ci fanno intravedere la profondità e la vivacità di un dibattito» che in quei quattrocento anni fu «ampio e serrato». Ma, a dispetto di questa ricchezza, nei manuali si è soliti ricavare un misero capitoletto nel quale vengono confusamente ricordati i principali polemisti anticristiani, relegandoli così «in una sorta di circoscritta riserva indiana». Per di più in «note avulse dal complesso della ricostruzione storica generale la quale è invece ricavata di norma da fonti cristiane». A guardar bene, però, molte delle argomentazioni anticristiane messe in campo, secoli dopo, dall'Illuminismo fino ai nostri giorni, «possono considerarsi alla stregua di ombre sbiadite delle riflessioni di un Celso, un Porfirio o un Giuliano imperatore». Il libro davvero importante di Rinaldi costituisce, perciò, un doveroso tentativo di avviare una ricostruzione dell'identità pagana. E, nel contempo, di comprendere come fu possibile che una forma di cultura religiosa così ben radicata del mondo antico, sia potuta soccombere di fronte all'avanzata di un nuovo credo religioso. Il cristianesimo era allora «una variante marginale della religione del popolo giudaico», il quale, a sua volta, veniva considerato «un'etnia esotica e circoscritta prodotta dalla piccola provincia della Giudea, detta poi Siria Palestina, terra estremamente periferica mortificata dal fallimento delle insurrezioni del 66-70, del 115-117 e del 132-135». In più, quella cristiana, a differenza della religione giudaica, non «ebbe carattere di liceità», se non dall'epoca dell'imperatore Gallieno (260) e poi da Galerio (311) e, in modo più definitivo, dall'editto di Costantino (313) in poi. Che cosa fu allora che rese a tal punto fragili i culti pagani da farli soccombere sotto i colpi di una religione all'epoca minoritaria e praticata fuori dalle leggi? E che cosa fu in sé il paganesimo? Questi temi sono stati ben affrontati, tra gli altri, da Pierre Chuvin in Cronaca degli ultimi pagani (Paideia) e, in tempi più remoti, da Pierre De Labriolle, da Wilhelm Nestle nella Storia della religiosità greca (La Nuova Italia) e da Robert Louis Wilken in I cristiani visti dai romani (Paideia). Ma è solo con il saggio di Rinaldi che si tenta di dare una risposta definitiva e compiuta agli interrogativi di cui sopra. Ai pagani, scrive l'autore, parve che la religione predicata da Gesù e tramandata dai suoi seguaci fosse una proiezione del giudaismo. I cristiani furono «schiacciati dall'ingente coacervo di giudizi e pregiudizi anti giudaici diffusi nel mondo ellenistico romano e dalla loro carenza del requisito dell'antichità che i giudei invece possedevano». Giudei nei confronti dei quali la polemica pagana era stata reiterata nei tre secoli che precedettero la nascita di Cristo. Da parte di Ecateo di Abdera all'epoca di Tolomeo I Sotere (323-283 a.C.), da Manetone, sacerdote di Eliopoli e collaboratore dello stesso Tolomeo per la promozione del culto di Serapide. E ancora da Lisimaco, che descrisse gli ebrei come un popolo di accattoni malati dediti all'assassinio e alla profanazione. Da Timagene, un personaggio influente nella Roma augustea. I cristiani avrebbero potuto non essere contagiati da quel pregiudizio. Secondo l'Apologeticum del cartaginese Tertulliano (155-230), l'imperatore Tiberio avrebbe ricevuto da Ponzio Pilato una relazione quasi rivoluzionaria in margine proprio al processo a Gesù. Pilato che, secondo Tertulliano, «già nel suo intimo era divenuto

cristiano», avrebbe spiegato all'imperatore che i seguaci di Gesù non avevano, a differenza dei giudei, atteggiamenti antiromani e lo esortava, di conseguenza, a sottoporre al Senato un parere di legittimità a favore del nuovo culto. Tiberio avrebbe fatto sua l'iniziativa suggerita da Pilato, ma il Senato avrebbe respinto la proposta, ritardando di due secoli e mezzo la conciliazione di Roma con il cristianesimo. Una grande quantità di storici ha preso le distanze da questa ricostruzione ritenendola «inficiata da una finalità apologetica». Ma altri si sono spesi a favore della credibilità di queste tesi: Giovanni Papini, Luigi Pareti, Carlo Cecchelli, Edoardo Volterra e, in modo assai argomentato, in *I cristiani e l'impero romano* (Jaca Book), Marta Sordi. Pilato «divenuto cristiano»? Come si concilia quel che scrisse Tertulliano con il processo a Gesù? E perché sarebbe stato deciso di incolpare gli israeliti? In un notevole libro appena pubblicato, Ponzio Pilato. Un enigma tra storia e memoria (Einaudi), Aldo Schiavone scrive che Tertulliano probabilmente sapeva del processo a Gesù cose che non ci sono state tramandate. In particolare, che gli fosse nota una tradizione secondo la quale il comportamento di Pilato veniva spiegato come «un arrendersi alla potenza della profezia di Gesù su se stesso, all'inevitabilità della morte del prigioniero». Era, sostiene Schiavone, una verità complicata da raccontarsi, che poteva essere facilmente fraintesa, e «spezzare quel delicato bilanciamento tra libero arbitrio e precognizione del disegno di Dio». Un equilibrio fra natura umana e divina di Gesù, che faceva del sacrificio del Figlio «una tragedia senza confronti e non la recita di un copione prestabilito». E qui si giunge alle «colpe» degli ebrei. Perché il rischio di cui sopra venisse evitato, prosegue Schiavone, occorreva che fossero indicati chiaramente e senza dubbi i responsabili della morte di Cristo, che erano stati liberi di decidere: fra Pilato e i sacerdoti la scelta non poteva che restare ambiguamente aperta; senza dire dell'idea, maturata subito, di spostare sull'intero popolo di Giudea la colpa per quanto era accaduto. Se si fosse ammesso che il prefetto aveva ceduto a quel che aveva ritenuto la manifesta volontà di Gesù, si sarebbe aperta la strada a mille interpretazioni, tutte potenzialmente fuorvianti rispetto all'impianto teologico della nuova religione. Interpretazioni che avrebbero potuto sminuire il valore di quel gesto letteralmente senza eguali: il martirio del Figlio di Dio per la salvezza dell'intera umanità. Sarebbe insomma venuta alla luce una «tacita intesa» tra Pilato e Gesù, «favorita dalla stessa asimmetria fra i due interlocutori». In seguito le due tradizioni, quella pagana e quella cristiana, avrebbero fatto di tutto per occultare questa intesa «anche se al prezzo di rendere l'intera vicenda quasi inspiegabile e di gettare su di essa l'ombra dell'enigma e dell'incomprensibilità». Convincente. Tanto più che, ricorda Schiavone, la decifrazione di questa vicenda aveva continuato «a rimanere per un certo tempo nell'aria, invisibile per la sua stessa trasparenza, ma non del tutto cancellata». La prova? Alla fine del IV secolo la Chiesa stabilì di aggiungere al ricordo della morte di Gesù una curiosa menzione del nome del prefetto — «fu crocefisso per noi sotto Ponzio Pilato» — senza peraltro indicarlo come responsabile dell'uccisione del figlio di Dio. Schiavone giustamente ritiene che ciò non sia accaduto per fissare una cronologia (nel caso sarebbe stato indicato Tiberio), ma «per qualcosa di più sostanziale». In quella scelta «c'era l'eco ormai lontana di un ricordo, di un conto da chiudere, di una verità da non perdere del tutto». Quei nomi «dovevano stare insieme, come in quella mattina in cui si consumò l'indicibile». Convinto da Pilato, riprende Rinaldi sulla scia degli studi di Marta Sordi, Tiberio avrebbe voluto favorire la diffusione del pacifico «movimento gesuano», conferendogli uno status di religio licita. Ma il Senato si sarebbe opposto. C'è una prova logica della plausibilità di questa tesi? Sì. Tertulliano era un apologeta cristiano e non gli avrebbe fatto comodo rievocare una «bocciatura da parte del Senato della religione che difendeva». Marta Sordi ha inoltre ipotizzato che Tertulliano avrebbe derivato le notizie di cui qui si parla dagli Atti del martire Apollonio, il quale nell'età di Commodo sarebbe stato messo a morte proprio in virtù del senatoconsulto negativo. Dopo questo mancato incontro

iniziale la storia dei rapporti tra pagani e cristiani si è tradotta in una complicata partita durata appunto quattro secoli, nella quale era parso a lungo che gli antichi culti fossero destinati a prevalere. Persino all'epoca di Costantino, cioè all'inizio del quarto secolo. Costantino infatti non repressi i culti pagani, ma si limitò a disciplinarli. L'exkursus di Rinaldi degli anni che precedettero la svolta costantiniana è davvero accurato nella descrizione dei dettagli di questo tortuoso tragitto, tra persecuzioni, tolleranza, accettazione.

Dalla dichiarata ostilità di Marco Aurelio (161-180) del quale Rinaldi scrive eufemisticamente che «non nutri soverchia simpatia nei riguardi del fenomeno cristiano». All'aggressione del filosofo platonico Celso, che (intorno al 178) prese di mira la pluralità dei Vangeli: «Alcuni dei fedeli poi, come se in seguito all'ubriachezza arrivassero ad azzuffarsi tra loro, riscrivono tre, quattro, tante volte la primitiva stesura della buona novella e la rimaneggiano al fine di poterla rinnegare di fronte alle confutazioni», ironizzò. Dall'apertura di Settimio Severo (193-211), ingiustamente consegnato alla memoria di un editto che vietava le conversioni al giudaismo e al cristianesimo ma che, in realtà, si avvale della collaborazione del cristiano Marco Aurelio Pròsene. Alla «cordialità» dei rapporti tra cristiani e domus imperiale ai tempi di Alessandro Severo (222-235). Per concludersi con un singolare punto di convergenza che si ebbe al momento della battaglia di Adrianopoli (378), allorché i goti sconfissero sul campo i romani e uccisero il loro imperatore, Valente. In questa occasione cristiani e pagani ebbero un'identica reazione alla tragedia. Gli uni e gli altri si persuasero, ad un tempo, che si trattasse di un castigo divino. Una vendetta, ritennero i seguaci di Cristo, contro chi aveva favorito la fazione ariana. Una punizione per non aver ostacolato la «novità cristiana», sostennero i pagani. Che insistettero su questa tesi nel 410, quando Alarico, alla testa degli stessi Goti, mise a ferro e fuoco Roma. «Il sacco di Roma», precisa Rinaldi, «in sé e per sé non sembra aver avuto alcun effetto di spartiacque nella storia». Ma, se si esaminano le riflessioni dei pagani, ci si può rendere conto che l'avvenimento «fece emergere un fiume carsico di paure e polemiche che partivano tutte dalla convinzione che l'abbandono dei culti tradizionali aveva comportato per Roma (e il suo impero) la rottura della pax deorum, dando la stura a un declino che si stava trasformando in catastrofe». Catastrofe per Roma. E anche, pressoché definitiva, per il mondo pagano.

L'autore insegna Storia del cristianesimo all'Università di Napoli L'Orientale. Il testo di Rinaldi fra l'altro sviluppa alcune tesi, sul rapporto iniziale tra i fedeli di Gesù e le autorità pagane, contenute nel volume di Marta Sordi *I cristiani e l'impero romano* (Jaca Book, 1982) e riprese nel recente lavoro di Aldo Schiavone

Ponzio Pilato. Un enigma fra storia e memoria (Einaudi, pagine 184, e 22). Esamina invece il destino dell'antica religione dopo la svolta di Costantino il libro di Pierre Chuvin *Cronaca degli ultimi pagani* (Paideia, 2012). Altri due saggi importanti su questi temi sono: Robert Louis Wilken, *I cristiani visti dai romani* (Paideia, 2007); Wilhelm Nestle, *Storia della religiosità greca* (La Nuova Italia, 1973).

**Il libro
 Marchesi
 e Dorflès
 così la cucina
 diventa arte**
 Ottaviano a pag. 23

Cosa c'è dietro un grande piatto? Gualtiero Marchesi ne discute con Gillo Dorfles in un libro sulle sue creazioni

Capolavori belli e buoni

MAESTRI

«In ogni arte, e ciò vale anche per la cucina, la grande raffinatezza consiste nella sintesi e nella semplicità. Evidentemente è necessario rifarsi alla tradizione, ma bisogna dimenticarla senza tuttavia tradirla». A cavallo tra Ottocento e Novecento, Henri de Toulouse-Lautrec, grandissimo pittore e altrettanto grande amante dei piaceri della vita - quelli della gola per primi - scriveva che «è così che si diventa dei cuochi senza pregiudizi». Lui stesso si dilettava con notevole successo tra i fornelli, tanto da lasciarci non poche ricette (appena pubblicate in Italia da Abscondita, "La cucina come arte", 167 pagine, 17 euro).

Quasi in un gioco di specchi, il Maestro per antonomasia della cucina italiana - Gualtiero Marchesi - fa l'artista rifiutandosi perfino di indicare tecniche e tempi di cottura. Primo chef italiano a conquistare le stelle Michelin, nel giorno del suo 86esimo compleanno si regala e ci regala un vero e proprio libro d'arte (Cinquesens editore, 188 pagine, 50 euro). Si intitola appunto (e semplicemente) "Opere". Sono 133 piatti, il catalogo di una vita «in cui - scrive - ho sempre cercato di andare oltre il soddisfacimento dell'appetito, l'interesse o l'esibizione. Dietro ognuno di questi piatti c'è un pensiero e l'ispirazione legata, di volta in volta, a un oggetto, un incontro, una situazione».

L'INCONTRO

Marchesi si confronta con un altro grande vecchio della cultura italiana, Gillo Dorfles, critico-filosofo, "inventore" nel 1968 del concetto di kitsch. Pungolati dal filosofo e storico Aldo Colonnelli, danno vita a un intrigante

dialogo sul cibo che «sembra attivare tutti i nostri sensi, sia quelli direttamente preposti, l'olfatto e il gusto, che quelli che comunque partecipano e condizionano una scelta e un piacere, la vista, il tatto». Dall'alto dei suoi incredibili 106 anni, Dorfles chiarisce: «A me pare che l'elemento antropologico relativo alla cucina sia assoluto perché se un uomo non mangia non può continuare a studiare, a lavorare, in una parola a vivere». E Marchesi ricorda «una bellissima frase lasciata da Seneca nel suo testamento, che dice, appunto, che l'uomo una volta non aveva bisogno neanche del medico perché mangiava in maniera sana. Poi sono arrivati i condimenti, tutte queste perversioni, e adesso siamo combinati così».

IL FINE

Insomma la bellezza e l'eleganza stanno nella semplicità. L'insegnamento di Marchesi è quindi di intervenire il meno possibile sul prodotto da cucinare per conservarne il gusto più autentico. Come nel caso dei piatti ritratti nel volume. A guardarli sembrano talvolta nudi e crudi, così come natura li ha fatti. Altre volte sembrano un artificio.

Ma in entrambi i casi il Maestro è sempre intervenuto rispettando la materia prima. «In un certo senso - denuncia - la cucina è un'anti-natura perché, contrariamente a quello che si pensa è sempre artificiale». Ogni piatto - pardon: ogni opera - del libro tende all'affermazione di questi concetti. La sintesi più chiara è la seppia con il suo nero: l'ostrica con la sua perla, la chiocciola con il suo guscio. «Ciò che vedi e ciò che si nasconde. Una metafora bella e pronta della vita, facile da vivere e misteriosa da capire», scrive nelle note Nicola Dal Falco.

E Marchesi racconta l'origine del

piatto: «Avevo tra le mani una seppia così bella che ho pensato solo a come mostrarla. Ho preso, allora, la vescica con l'inchiostro e l'ho svuotata, diluendo il nero con l'acqua e legandolo con un po' di burro in modo che acquistasse il giusto grado di sericità. Su questo fondo, ho appoggiato la seppia passata al vapore. Cosa ho fatto? Ho esaltato la natura della seppia, portando alle estreme conseguenze l'idea che la forma, ogni forma, è materia. Quando questo concetto si trasforma in regola, la cucina si semplifica e coglie l'essenza del discorso: come trasformare cioè la natura in cibo senza tradirla».

I PARAMETRI

Ma con quali parametri giudicare cucina&arte? Secondo Nicola Perullo ("La cucina è arte?", Carrocci, 156 pagine, 17 euro) «l'arte culinaria si misura con la riuscita gustativa, irriducibile alla dimensione concettuale ed emotiva, e si gioca tra il richiamo del noto e la fascinazione del nuovo». Se così è, possiamo davvero considerare Marchesi un grande artista. Ma lui, quale disciplina artistica sente più affine? «Sicuramente la musica - risponde ad Aldo Colonnelli - perché nella musica c'è la composizione come in cucina». Del resto, da ragazzo studiava musica: «Suonavo il pianoforte. Poi ho sposato la mia insegnante di piano. Insomma ... ho preso una bella scorciatoia».

Carlo Ottaviano

© RIPRODUZIONE RISERVATA

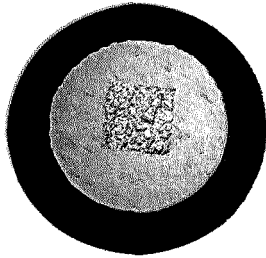
**CI SONO 133
 OPERE
 SENZA RICETTE
 QUASI
 UN CATALOGO
 DI QUADRI**

**LO CHEF
 STELLATO:
 «LA CUCINA
 È UN'ANTI
 NATURA
 E ARTIFICIALE»**

Riso oro e zafferano

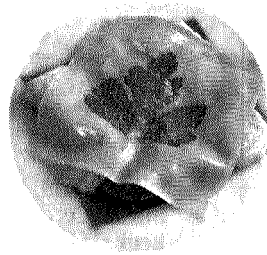
È il piatto più noto di Gualtiero Marchesi. Dal 1981 nello stesso piatto l'oro dei principi e il riso degli affamati. La foglia di oro è commestibile e dà ulteriore valore al riso con lo zafferano

(Foto COIMBRA)



Raviolo aperto

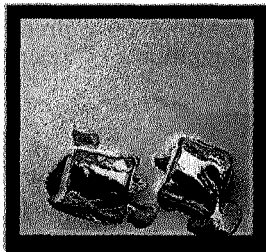
Il piatto più imitato al mondo. Il raviolo aperto del 1982: «Una rivoluzione copernicana rispetto all'aristotelico raviolo chiuso» per evitare il rischio dell'apertura durante la cottura



Rosso e nero

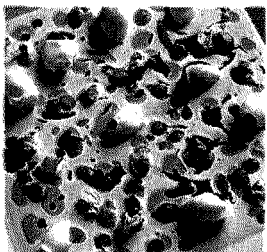
Omaggio a Lucio Fontana. Freddo e tiepido, rosso e nero, liquido e tenero. Il piatto di salsa al pomodoro con pezzi di coda di rospo cotta nel nero di seppia è del 2011.

(Foto COIMBRA)



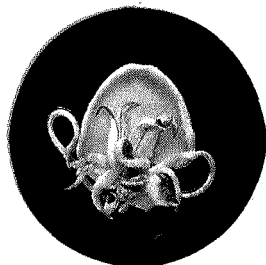
Dripping di pesce

Omaggio a Pollock. Ispirato nel 2004 alla tecnica di sgocciolamento dei colori. Nel momento in cui si assaggia, si distrugge la composizione ricreando le suggestioni dei quadri di Jackson Pollock (Foto BORCHI)



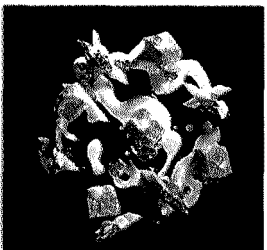
Seppia al nero

Solo materia prima. Inizialmente, nella prima ricetta del 1983, la seppia era cotta in padella. Nella versione definitiva stilata dal maestro Marchesi è passata al vapore per esaltarne forma e materia



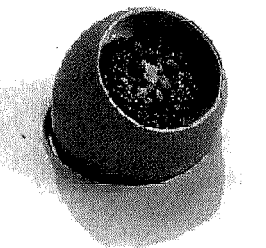
Dadolata di salmone

Un festone floreale. La semplicità della dadolata creata da Marchesi nel 2011: salmone appena scottato, punte di asparago, una salsa allo yogurt per dare acidità, le stesse uova di salmone per salare. (Foto COIMBRA)



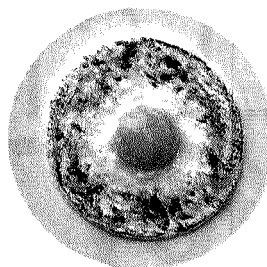
Uovo all'uovo

Marchesi ha una imponente collezione di porta uova inglesi. Da qui forse la sua ispirazione. Nel 1985 ha svuotato un uovo. Il rosso, cotto a vapore con la panna, è stato poi rimesso nel guscio aggiungendo qualcosa di croccante. (Foto BERRA)



Uovo al Burri

L'uovo al Burri, eseguito sfiammando il bianco (e non cuocendolo quindi in padella), fu servito per la prima volta nel 2007 al medico umanista Mauro Defendente Febrari. E Marchesi fu un cuoco d'artificio.





L'OPERA
Il "Big Big Mac"
di Tom Friedman



INSIEME Marchesi, 86 anni, e Dorfler, 106 anni



RASSEGNA STAMPA CHI HA MESSO IN PAUSA IL FINALE?

Chi ha messo in pausa il finale?

Prosegue la sfida tra gli episodi conclusivi delle serie: sempre aperti o discutibili. E intanto lo spettatore sta a guardare.

Per il finale del nuovo X-Files , l'attore protagonista David Duchovny ha postato via Instagram, su un cielo cupo e misterioso, la scritta «The truth is on hiatus», La verità è in pausa. Già: su questo vuoto s'attesta ogni "finale" di stagione delle serie più seguite. Sono in tanti a immaginarsi quale storia lascerà aperto, per esempio, l'episodio 6-16 di The Walking Dead , annunciato per inizio aprile, mentre il racconto sprofonda nell'inferno del Male personificato da Negan. Tutto è possibile: il Finale è morto, e forse perciò anche noi spettatori non ci sentiamo più tanto bene. Se ne può parlare in termini culturali, coi libri scientifici di Eco a portata di mano, per scoprire che le serie hanno «risemantizzato il valore canonico della fine di una storia». Lo ha fatto Bianca Terraciani , sulla rivista online Doppiozero , in L'eterno ritorno di X-Files : «Il finale non ricopre più il ruolo "topos" di disvelamento, bensì assume ad atto generativo orientato al costante rinnovo delle occasioni narrative». Secondo la semiologa Isabella Pezzini , «i serial televisivi cannibalizzano le infinite possibilità dei loro testi, intrecciando cicli di eterni ritorni e stravolgimenti sulle invarianti della struttura del racconto».

Si può prendere il discorso anche attraverso un'analisi di marketing a livello teorico, come fa nel capitolo su L'era digitale " il libro American storytelling di Federico di Chio (Carocci editore, pp. rgo, 15 euro). Anche qui ci vuole una buona scorta di pazienza, stavolta per l'inevitabile messe di termini in inglese, ma vale la pena di affrontare questa nuova prova d'erudizione di un manager pensante di Mediaset. Lungo questo percorso sulle forme del racconto nel cinema e nelle serie televisive si scoprono nuove prospettive e spunti pur sempre singolari. Tra l'altro, di Chio spiega molto bene, persino nei dettagli tecnici del nuovo linguaggio visivo, come gli americani abbiano cambiato allo spettatore la sua stessa posizione: questo salto di linguaggio cinematografico ha accompagnato la progressiva sottrazione della prospettiva finale nella scrittura, e così il racconto che si è fatto sempre più molteplice, ovvero un racconto di racconti che s'intersecano. Dal modello narrativo organico, sintetizza di Chio, siamo passati a quello rapsodico. Alla fine verrebbe da chiedersi se non si sia radicato persino nella serialità lo schema del "turista per sempre": il viaggiatore permanente è la metafora perfetta dell'individuo nel mondo globalizzato. Figura chiave della nostra Società dell'incertezza, secondo le ben note analisi di Zygmunt Bauman già nel '99, il turista è il prototipo del nostro modo di fare esperienza solo in superficie, «di trasformare la vita in scorribande estetizzanti». Una vita, dunque, esattamente "a episodi", che non ha più chiare mètte di scopo, come appunto i viaggi. Le serie sono talmente il racconto perfetto del mondo delle nostre Vite mobili (titolo di un bel saggio dei sociologi Bliot e Huny, tradotto dal Mulino nel 2010), che non riescono neppure più ad arrivare a un finale.

(Nella foto il cast di X-Files)